

Ortografia e pronuncia nella genesi di un dizionario dialettale valesiano

Antonio Romano

Dip. di Scienze del Linguaggio – Università di Torino
antonio.romano@unito.it

Abstract

The aim of this paper is to summarize some preliminary phases of the realization of a dialectal dictionary and, in particular, the aspects related to the choice of spelling conventions. The dialect here described belongs to a transition area between the piedmontese and the lombard linguistic regions and is the one spoken in some sites of the middle valley (Valgrande) of the river Sesia (*comunità montana* di Campertogno, Mollia e Rassa, in the province of Vercelli). The phonetic properties of these dialects are already well-known thanks to several contributions from local authors and more extensive dialectological works. They have been carefully considered in the framework of a recent lexicographic research (in Molino & Romano, forthcoming) where we opted for paying a better attention to the aspects concerning pronunciation, relations with traditional transcription systems and the choice of suitable criteria of phonetic notation.

1 Introduzione: genesi della monografia di Molino & Romano

Le riflessioni su grafia e pronuncia che propone il presente contributo sono state determinate dalle ricerche condotte durante la redazione de «*Il dialetto valesiano nella media Valgrande*» di G. Molino & A. Romano, che – al momento della stesura di questo testo – è ancora in corso di stampa.

Il lavoro è il risultato di una collaborazione tra i due autori motivata originariamente dalla realizzazione di un dizionario dialettale di alcune varietà di un'area linguistica di transizione tra quella piemontese e quella lombarda: la Valsesia (in particolare i dialetti della media Valgrande del Sesia, e cioè quelli della comunità montana di Campertogno, Mollia e Rassa).¹

La compilazione del dizionario è avvenuta in momenti diversi e, come avviene solitamente, con l'apporto di numerose rettifiche e ripensamenti. Frutto di particolare compromesso sono specialmente le scelte grafiche convenzionali a cui faccio qui riferimento e cioè

¹ Il dizionario consta di 4470 lemmi, accompagnati da 1621 esempi d'uso, ed è corredato da tabelle riassuntive della morfologia di questa varietà linguistica e da riflessioni su alcuni aspetti della sua sintassi. Oltre a una raccolta di voci riferibili alle parlate gergali diffuse in quest'area e a un insieme di piccole raccolte di fitonimi, zoonimi, antroponimi e toponimi, offre anche una testimonianza dell'importante patrimonio paremiologico della regione, con una sezione relativa a usi e costumi e un particolare riferimento ai mestieri tradizionali. Insieme ai materiali presenti in Molino (1985), costituisce quindi un'estesa monografia delle caratteristiche linguistiche e antropologiche di questa comunità in rapporto alle principali note storiche e geografiche del suo territorio d'insediamento.

quelle presenti nell'ultima versione consegnata all'editore (Molino & Romano, in c. di p.). Il mio contributo all'opera del Prof. Molino si è infatti aggiunto in una fase già molto avanzata del suo lavoro di redazione che aveva già importanti precedenti (tra gli altri, Molino 1985). Questo ha comportato una parziale riformulazione delle scelte originarie e – grazie a una maggiore attenzione agli aspetti relativi alla pronuncia – una rielaborazione dei rapporti coi sistemi di trascrizione più tradizionali. La soluzione finale proposta ha previsto infatti l'introduzione di numerose innovazioni (forse ancora migliorabili) e il ricorso a una doppia scelta di notazione che tenesse conto anche di convenzioni più universali e meno ambigue, come quelle dell'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA).

2 I dialetti della Valsesia

Come viene brevemente presentato nei paragrafi seguenti, la valle del fiume Sesia (considerato un importante confine linguistico, cfr. Telmon 2001) offre l'occasione di osservare come una parlata locale piuttosto omogenea si possa modificare in modo rilevante nello spazio di pochi chilometri.²

Per tale motivo quest'area linguistica ha già ricevuto in passato molte attenzioni da parte di filologi e dialettologi; dal 1894 si è giovata di un primo *Dizionario del dialetto Valsesiano*, compilato da Federico Tonetti, facendo riferimento soprattutto all'area di Varallo (ma includendo anche numerose voci tipiche dell'alta valle). Tuttavia anche oggi, al di là della curiosità risvegliata dalla presenza di parlate alloglotte, si assiste in questa valle a un rinnovato interesse per il patrimonio linguistico e culturale, che si esprime nella pubblicazione di numerosi libri e periodici dedicati a questi aspetti.

2.1 Variabilità fonetica

Accanto alle maggiori differenze tra i tre gruppi di dialetti della Valsesia (*walser*, piemontese orientale e lombardo-piemontese), altre ne esistono che dipendono da piccole, ma significative, diversità fonetiche. È questo il caso della pronuncia della /e/ breve, quando seguita da occlusive dentali o velari e sotto accento: essa può suonare come [ə] (si veda infatti la sua corrispondenza grafica con <ë> in §3) a Campertogno (ad es.: *büşëcca* 'trippa'), mentre è talora, anche se non costantemente, più aperta [e] a Mollia (*büşëcca*) e più chiusa a Rassa (*büşëcca*) (cfr. Molino & Romano 2004: 208).³

² Il *continuum* in questo caso è interrotto, passando dai territori *walser* di Alagna e Riva Valdobbia a quelli in cui è diffusa una parlata piemontese orientale (tipica della media valle), ma si ripresenta in modo particolarmente interessante nel passaggio da queste parlate a quelle con caratteristiche lombardo-piemontesi dei paesi confinanti con la pianura (si vedano, tra gli altri, Berruto 1975, e Telmon 2001). Come è facilmente osservabile, molte differenze lessicali e fonetiche tra i dialetti della media e della bassa valle sono dovute alla diversa influenza esercitata nel tempo da pressioni linguistiche piemontesi e lombarde. Per questo, pur nella sostanziale corrispondenza di caratteristiche macroscopiche, esistono numerose e spesso sostanziali diversità tra le parlate locali delle varie comunità della valle.

³ Un altro esempio è quello della /s/ che, caratterizzata da un'articolazione piuttosto alveolare a Campertogno, può diventare spiccatamente dentale a Piode e palatalizzarsi a Rassa (ad es. nella pronuncia di parole come *dròs* 'ontano di monte').

L'esistenza di modeste diversità fonetiche è peraltro generalmente diffusa anche tra le altre parlate della valle.⁴ Fanno eccezione però i caratteristici suoni occlusivi palatali che definiscono un tratto-bandiera (cfr. Molino & Romano 2004, Romano *et alii* 2005).⁵

2.2 Modello linguistico di riferimento

Oltre ai numerosi riferimenti in opere di carattere generale (in vari contributi di Salvioni e Guarnerio), il dialetto della Valgrande ha beneficiato in passato, come si è detto, di numerose ricerche.

In un suo minuzioso lavoro, T. Spoerri (1918) fornisce una sistematica descrizione del dialetto valesiano basata su rilievi diretti e interviste, ma si riferisce a un'area più vasta di quella qui considerata (con rilievi estesi anche a Novarese, Ossola, Biellese e Canavese).

Nel nostro caso, limitandoci a un'area ristretta (quella dei comuni di Campertogno, Mollia e Rassa), nella compilazione del dizionario ci siamo comunque confrontati con la difficoltà determinata dalla non uniformità delle realizzazioni presentata dagli informatori (di solito le persone più anziane, vissute stabilmente nel paese di origine).⁶

Per quanto riguarda il modello linguistico prescelto, ci siamo riferiti soprattutto alla parlata dell'antica Comunità di Campertogno, che nel XVIII secolo comprendeva Campertogno e Mollia.⁷

Le informazioni linguistiche sono state raccolte nel corso di una ricerca pluridecennale e grazie a un progressivo arricchimento dei dati e a una loro continua verifica. Le forme raccolte, così come le espressioni tipiche ad esse associate, hanno presentato numerose inconsistenze tra le osservazioni più remote e quelle attuali (alcuni confronti sono anche resi possibili dal fatto che Mollia è il punto d'inchiesta n. 15 dell'*Atlante Linguistico Italiano*). Si è scelto quindi di riferirsi il più possibile a interviste realizzate con le persone più anziane, in molti casi stabilmente residenti in paese o allontanatesi da questo per periodi molto brevi.⁸

⁴ Vi sono buone ragioni per ritenere che lo scenario linguistico identificato possa rappresentare un modello applicabile, con poche variazioni, a tutta la media Valgrande.

⁵ Le consonanti *medio-palatali* (in passato trascritte come c e g nella grafia ascoliana) sono infatti tanto tipiche dell'area linguistica della Valsesia che, a quanto si dice, in tempi lontani gli emigranti di quelle comunità erano soliti usare le tre parole *quàgggu*, *batàgggu*, *furmàgggu* (caglio, battacchio, formaggio) "quale segnale di riconoscimento reciproco, quasi come una parola d'ordine non imitabile da estranei" (Molino & Romano 2004: 205). Inoltre, sempre secondo la tradizione, tra gli stessi emigranti vigeva la consuetudine di proclamare le proprie origini valesiane con l'espressione *i siñ dal bògggu* ('sono del buco', dove per 'buco' si intendeva ovviamente la Valsesia).

⁶ Ciò dipende da un lato dall'inevitabile influenza, sulla lingua effettivamente parlata, dell'apprendimento scolastico della lingua italiana, ma forse ancor più dai contatti sempre più frequenti con persone estranee alle comunità locali.

⁷ La scelta è stata condizionata dalle origini familiari di uno dei due autori della monografia (G. Molino è infatti originario di Campertogno per parte paterna e di Mollia per parte materna) e dalla sua assidua frequentazione escursionistica dell'area di Rassa. Queste circostanze hanno condizionato la ricerca, soprattutto per la maggior facilità di raccolta dei dati sul campo.

⁸ È naturalmente superfluo ricordare in questa sede che il dialetto, se effettivamente parlato, è un codice essenzialmente instabile, che tende a modificarsi nel tempo per effetto di dinamiche diverse: mentre alcune parole o espressioni possono persistere e rimanere più o meno immutate attraverso i secoli, altre inspiegabilmente si perdono con notevole rapidità. Nella compilazione del dizionario (prefiggendosi una visione monolitica del dialetto che – com'è noto – non trova facili corrispondenze nella realtà), in caso di discordanze, si è scelto di privilegiare gli arcaismi, po-

3 Norme ortografiche e lemmatizzazione

Sul piano più propriamente lessicografico occorre precisare che si è avuto cura di raccogliere soprattutto le voci più patrimoniali, limitando l'elencazione di italianismi e di neologismi.⁹

La lemmatizzazione è avvenuta in maniera piuttosto libera, risalendo quando possibile a forme di citazione *standard*. L'ordine di presentazione delle voci ha cercato di riprodurre, quando particolarmente evidenti, le tappe del processo di derivazione (aggettivo → sostantivo, participio passato → aggettivo), cercando di distinguere esplicitamente i casi di polisemia da quelli di omonimia.

La rappresentazione grafica dei materiali raccolti, pur mantenendosi nell'ambito dei sistemi di scrittura generalmente adottati nella comune letteratura locale, ha introdotto numerose novità, motivate da osservazioni e accorgimenti che hanno voluto tener conto dei principali contrasti presenti all'interno del sistema fonetico e fonologico di questa parlata, altrove ignorati a causa di riferimenti troppo 'emici', oppure influenzati dalle fonologie e dalle norme ortografiche dell'italiano e del piemontese.

L'accento acuto su <e> o <o> indica vocale chiusa (come in *lécč* 'letto', e *tópp* 'buio'); l'accento grave indica invece vocale aperta (come in *fèru* 'ferro' e *tòr* 'toro'). L'accento circonflesso indica invece vocale accentata lunga (come in *strâ* 'strada' e *murì* 'morire').

Per dare una veste grafica ai diversi suoni vocalici che fosse solo minimamente ambigua si è scelto di indicare con <ë> (come in *furnëtt* 'stufa') le realizzazioni della vocale centrale /ə/; <ö> (come in *ör* 'orlo') corrisponde a /ø/, mentre <ü> (come in *mür* 'muro') è associata alle occorrenze di /y/.

Le lettere <c> e <g> sono usate per trascrivere ortograficamente i suoni occlusivi velari /k/ e /g/ (ad es.: *gatt* 'gatto'; *gòbba* 'gobba'; *gùmbiu* 'gomito'; *ròcca* 'conocchia'; *bügâ* 'bucato') che – come accade a molte consonanti che occorrono in finale dopo vocale breve – possono risultare secondariamente allungati, rendendo necessario un raddoppiamento grafico (come in *bècc* 'becco'). Una <h> diacritica è aggiunta per ribadire la corrispondenza con articolazioni (pre)velari quando <c> e <g> sono seguiti da <e>, <i> o <ë> (come in *cachê* 'tartagliare'; *graghê* 'accudire'; *fê gòghi* 'giocare'; *ghèddu* 'vezzo').

Si è scelto invece di adottare le grafie <ç> e <ğ> per le consonanti affricate postalveolari /tʃ/ e /dʒ/ (corrispondenti nell'ortografia italiana a <ci> e <gi> davanti a vocale, e a <c> e <g> davanti a <e>; ad es.: *picàçç* 'picchio'; *ruçâ* 'acquazzone'; *gèna* 'fastidio'; *bòga* 'tasca'; *gìr* 'giro' e *magğ* 'maggio'). Infine, i caratteri <č> e <ğ> sono quelli prescelti per indicare quelle pronunce occlusive, propriamente palatali, caratteristiche dell'alta Valsesia, /c/ e /j/ (come in *láčč* 'latte'; *bòğğa* 'solletico'; *vėğğu* 'vecchio').¹⁰

nendo particolare attenzione nel verificarne l'autenticità mediante controlli incrociati. A tal fine sono stati selezionati con cura i contributi, escludendo quelli che risultavano più facilmente contaminati da contatti esterni.

⁹ In particolare si è cercato di escludere soprattutto quelli – più facilmente individuabili – che sono stati introdotti per designare gli aspetti più svariati della vita cui ha condotto il rapido progresso tecnologico e sociale dell'ultimo secolo.

¹⁰ È però naturalmente possibile che le consonanti postalveolari e palatali siano seguite da una <i> accentata (ad es. in *gagia* 'robinia' o *ğiss* 'gesso') o non accentata (ad es.: *rusàggi* 'morbillo' o *ğisadò* 'stuccatore').

Forse in modo ancora troppo ambiguo, il carattere <š> è usato per trascrivere la sibilante sonora /z/ (come in *cašèra* 'baita'), laddove <s> è associata alla pronuncia della sola fricativa alveolare sorda /s/ (come in *casìna* 'cascina'; *masìna* 'fascina').¹¹

Mentre il digramma <gn> è usato sempre in corrispondenza di una pronuncia nasale palatale breve /ŋ/, il ricorso a un'ulteriore tilde determina un digramma <gñ> associato al suono palatale lungo [ŋ:] (come in *cavàgña* 'cesta'). Ancora, in <ĝn>, il diacritico circonflesso è usato per dissociare le due consonanti grafiche, corrispondenti alla pronuncia di una sequenza di occlusiva velare più nasale alveolare (come in *veiĝnu* 'averne' e in altre forme verbali col clitico *nu*). Infine, <ñ> è usato per riprodurre nella grafia la pronuncia della nasale velare /ŋ/ che si presenta in finale di parola dopo vocale e in posizione interna ad es. davanti a <c>, <g>, <s> (come in *mañ* 'mano'; *mùñga* 'monaca'; *cañsùn* 'canzone').

4 Valutazioni fonologiche e conclusioni

Nella pubblicazione del dizionario qui brevemente presentato, per evitare ogni ambiguità di pronuncia, si è preferito affiancare alle forme ortografiche una trascrizione convenzionale basata sui simboli fonetici e sui criteri di trascrizione dell'Alfabeto Fonetico Internazionale.

Il sistema fonologico è stato valutato tenendo conto di tutti i contrasti verificabili in coppie minime e dei principali tratti distintivi.¹² Con /i/, /a/ e /u/ che rappresentano le tre vocali ai vertici del triangolo vocalico,¹³ siamo di fronte a un sistema che presenta anche due vocali chiuse medio-alte /e/ e /o/ e due vocali aperte medie o medio-basse /ɛ/ e /ɔ/. A queste si aggiungono la vocale anteriore alta procheila /y/ (cui corrisponde un timbro più centralizzato in condizioni di non allungamento), /ə/, che rappresenta una vocale sempre breve caratterizzata da un timbro centrale (e ridotta labialità) e che presenta un contrasto limitato con /Ø/, una vocale anteriore medio-alta procheila (meno tesa quando breve), la quale si presenta però con una distribuzione alquanto distinta.

A differenza dell'italiano standard, le vocali medie possono tutte ricorrere, e godere di una certa distintività, anche in posizione non accentata. Sono invece da sottolineare le forti limitazioni sulla lunghezza delle medio-basse che ne riducono in parte la distribuzione. La lunghezza vocalica è associata a fenomeni di allungamento consonantico spesso complementari e determina un sistema ridotto di timbri contrapponibili da cui si può escludere con certezza solo /ə/. Per le altre vocali il materiale raccolto permette la ricostruzione di coppie minime con rendimento funzionale variabile.

¹¹ Le consonanti finali di parola sono raddoppiate quando la vocale che le precede è breve. Nel caso di <s> questo comporta interessanti distinzioni come *pas* 'pace' vs. *pass* 'passo'. Come in italiano, <sc> corrisponde a un unico fonema digrafo prima di <i> o <e> (/ʃ/; come in *sciór* 'signore'), mentre è una sequenza (/sk/) quando è seguito da <a>, <o>, <u>, <ö> e <ü> (come in *scòla* 'scuola'; *scòrs* 'alveare'), in fine di parola (come in *bòsc* 'legno, bosco') o, ancora, quando è seguita da <h>.

¹² Le unità individuate sono state anche sottoposte a un'attenta valutazione fonetica (con verifiche strumentali sui piani acustico e articolatorio) che è già stata al centro di distinte pubblicazioni (Molino & Romano 2004, Romano *et alii* 2005).

¹³ Si noti però che /a/, diversamente dalle realizzazioni più comuni in italiano, rinvia a una vocale la cui articolazione è di preferenza leggermente arretrata.

Le consonanti si presentano con un sistema di contrasti a distribuzione abbastanza comune nell'area italo-romanza. Spiccano nella serie delle occlusive le due palatali /c/ e /ɟ/, in contrasto sistematico (con poche eccezioni di instabilità fonetica) con le occlusive velari /k/ e /g/ (e varianti prevelari) e con le affricate postalveolari /tʃ/ e /dʒ/. Mancano del tutto le affricate dentali, mentre sono invece naturalmente molto produttivi i contrasti con le bilabiali /p/ e /b/ e con le alveolari /t/ e /d/.

È notevole la neutralizzazione di sonorità in finale assoluta che la grafia tradizionale aveva talvolta incostantemente trascritto, opacizzando il riconoscimento delle forme etimologiche.

Per le nasali, è possibile in certe posizioni (come quella finale) contrapporre quattro punti d'articolazione: bilabiale /m/, alveolare /n/, palatale /ɲ/ e velare /ŋ/ contrastano ad es. in finale, anche se l'opposizione è senza dubbio rafforzata da proprietà fonetiche concorrenti (di lunghezza e qualità vocalica); in posizione intervocalica i contrasti si riducono infatti soltanto ai primi tre.

Per le fricative, oltre a quella postalveolare (sempre sorda) /ʃ/, si sottolinea la presenza di una fricativa apico-alveolare sonora /z/ che, diversamente dall'italiano, è attestata davanti a vocale anche in posizione iniziale. Anche in virtù della desonorizzazione in finale, le realizzazioni sorde – associate al fonema corrispondente /s/ – hanno però una distribuzione più vasta. Da notare tuttavia che – anche questo in contrapposizione con quanto avviene in italiano – i nessi consonantici /sm/, /sl/ etc. possono non innescare un processo di assimilazione regressiva di sonorità.¹⁴

Completano il quadro una laterale e una vibrante alveolari /l/ e /r/ e le due approssimanti palatale /j/ e labiale-velare /w/, mentre sono numerose e interessanti le restrizioni fonotattiche, alcune proprietà morf fonologiche e i fenomeni di cancellazione legati alla fonosintassi per i quali non c'è spazio sufficiente in questa sede.

Bibliografia

A. Dizionari

Molino, G. & Romano, A. (in c. di p.). *Il dialetto valsesiano nella media Valgrande (Area linguistica di Campertogno, Mollia e Rassa)*, Alessandria, Dell'Orso.

Tonetti, F. (1894), *Dizionario del dialetto valsesiano*, Varallo, Camaschella e Zanfa.

B. Altri testi

ALI, AA.VV. (1995-), *Atlante Linguistico Italiano*, Torino.

IPA, AA.VV. (1999), *Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*. Cambridge, Cambridge Univ. Press.

Berruto, G. (1975), 'Piemonte e Valle d'Aosta', in Cortelazzo, M. (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini.

¹⁴ Anche se prevalentemente corrispondenti a originali confini morfologici, sono numerosi gli esempi di questo fenomeno: *fiór saslèra* 'sassifraga', *pasmàn* 'scarica di bòtte', *capèsla* 'prendersela' (e molte altre forme verbali con clitici). A contesti morf fonologici è anche associata la possibilità di avere numerosi nessi inediti di tipo /stʃ/ o /sç/ (ad es.: *dasçùpè* 'stappare'; *dasçuè* 'schiodare') corrispondenti ovviamente alla pronuncia di gruppi di due foni distinti.

- Genre, A. (1979), 'Appunti sulla grafia del piemontese', *Rivista Italiana di Dialettologia*, 3, pp. 311-342.
- Grassi, C. (1966), 'Sulle cosiddette "venature ladine" delle parlate piemontesi settentrionali', *Atti del V Congresso Ladino* (Udine, 1966), pp. 38-41.
- Molino, G. (1985), *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente*. Torino, Edizioni EDA.
- Molino, G. & Romano, A. (2004), 'Analisi acustica e articolatoria di alcuni contoidi palatali in un dialetto della Valsesia', *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 27, pp. 203-221.
- Romano, A., Molino, G., Rivoira, M. (2005), 'Caratteristiche acustiche e articolatorie delle occlusive palatali: alcuni esempi da dialetti del Piemonte e di altre aree italo-romanze', in Così, P. (a cura di), *La misura dei parametri: implicazioni nei modelli linguistici*, Padova, ISTC/EDK, pp. 389-428.
- Spoerri, T. (1918), 'Il dialetto della Valsesia. I. Vocalismo. II. Consonantismo. III. Morfologia e capitolo finale'. *Rend. Reale Ist. Lombardo Scienze e Lettere*, II/LI, pp. 391-409, pp. 683-698, pp. 732-752.
- Telmon, T. (2001), 'Piemonte e Valle d'Aosta', in Sobrero, A.A. (a cura di), *Profili linguistici delle regioni*, Bari, Laterza.